



Irene Rapelli

dietro la scena

SONETTI

Copyright © Irene Rapelli. Diritti riservati: ciò per quanto concerne i contenuti inseriti in questo ebook; riguardo la riservatezza dei diritti, per sue variazioni se ne può discutere privatamente con Irene Rapelli. La riproduzione - nel web - è consentita, senza aggiunte né modifiche, a patto di citare sempre la fonte, con nome, cognome e link al sito. L'uso a fini commerciali non è permesso senza previa autorizzazione.

www.ilcielostellatodentrotime.blog

dietro la scena

AL MIO GERMOGLIO

Anima tenue, spenta dal rumore,
può accenderti il silenzio delle foglie
che l'universo spara dritto al cuore
mentre ti culla e la morte t'accoglie?
Pallido fiore, colmo di pudore,
quale luna del vuoto che ti scioglie
ti dice mai cosa sia il nudo amore
che t'ubriaca, ma vita ti toglie?
Sordo narciso, chino sul ruscello,
ignori l'arsa voce che ti brama
quando ti dondoli e ridi allo specchio.
La trasparenza che ti fa sì bello
t'annega presto, la follia poi chiama
l'attesa fine d'un mito ormai vecchio.

DIAGNOSI

Avverto l'ebbra foglia sulla bocca
salpare nel silenzio. Non c'è luna
cui dire amore, la notte trabocca
dalla pelle crescendo. Si radunano
i gridi in punta alle dita, digiunano
i canti d'una sinfonia barocca.

Nell'addome un violino arde in ciascuna
nota rubata al cielo. L'oblio scocca
fulmineo al cuore un tenore profondo,
lo sparo romba più della tempesta
che fa vibrare sudari di stelle.

Tace di centinaia di trivelle
nel sangue l'aspro concerto, s'arresta
la percussione, m'uccide in affondo.

SPECCHIO

Ricordo? Cosa dovrei ricordare
dell'ozio immobile a pensar l'eterno
come la colla che aggiusti le tare
in comune tra la rima allo sterno
e cieli muti? Posso immaginare
di scaldar con la mia anima l'inverno
e portar il naufragio delle bare
alle stelle, lontan da quest'inferno.
Non son che l'ombra pallida che agogni
i sassolini di strade di monti
in cui inciampi salendo lungo i fianchi
dell'utero non più verde dei sogni
perduti nel violento far i conti
con l'aguzza realtà dai seni stanchi.

UN UOMO È SOLO

Un uomo è solo e dalle scarpe toglie
le spine di un passato senza rose.
Nel dilatare del tempo le cose
sbiancano con i canti per le foglie.
La nebbia alluma il viaggio delle spoglie
a ciò ch'è oltre l'azzurro. Le ossa erose
ripulite da lacrime ed implose
scintillano nel buio che le accoglie.
L'autunno torna uguale e con l'inverno
scende il sipario, l'anima si gira.
La terra fredda culla un nuovo fiore
o il vecchio cuore? Di bellezza muore
già mentre un occhio stremato l'ammira
ma uno è chiuso alla luce dell'eterno.

UN'ESPLOSIONE

Udendo vibrazioni accartocciate
di sillabe sfocate, la tensione
fra me e le solitudini rubate,
annaspo in riva all'immaginazione.
L'acqua pettina nodi di truccate
schiume, scrivendo dentro l'emozione.
La trasparenza lava d'annebbiate
zone di piombo al cuore la finzione.
Si nutre fin nelle ossa l'anima arsa
da dubbi, bagna il fuoco d'una stilla
l'eternità che parla nella testa.
Si desta in morte la voce scomparsa
fra stelle, sugli alluci danza, brilla
con l'ipocentro sotto la tempesta.

IMPRONTE DI NEBBIA

Fossi sopra le nuvole morrei
nell'armoniosa pace d'assoluto.
I grappoli d'argento condurrei
nell'ombra a scorticarmi del vissuto.
In musica atonale scriverei
la rima al seno. Un re sovracuto
circuirei nelle danze e lo farei
al minuetto allegro d'un sol muto.
Fossi laggiù canterei a voce alta
le grida da tre soldi che produco
impilando le righe taciturne,
ma resto sulle nuvole e mi salta
la luce al cuore e d'eterno traduco
dal mio sangue le fantasie notturne.

OSCILLAZIONE

Come sempre danzavo su rasoi
sfiorando emorragie di leggerezza
che scioglievano di nodi scorsoi
nuovo concime, la breve dolcezza.
M'allontanavo col senno di poi
da quel filo d'Arianna e l'amarezza
s'infilava nei dimenticatoï
di brividi trascesi alla bellezza.
La terra andava a fuoco ed io bramavo
eternità che mutavano in dèmoni.
Desideravo lento nella morte
l'immenso pregno di sangue, ma andavo
sparendo nelle fauci d'altri dèmoni
che premevano il grilletto più forte.

IN TRALICE AL NULLA

M'apro infiorando l'umile, serena
bellezza d'ombra, grigia sotto il cielo.
Larve discorrono nella cancrena
di sillabe interrottesi nel velo,
né vive né trascese a una piena
dello spirito. Restano sul telo
vibrazioni armoniose, con la pena
da scontare. Nel battito in sfacelo
l'erba ricresce azzurrando la squallida
emozione alla morte d'infiniti
cuori intorno alla luna. La mia voce
gira in sinfonia violenta alla pallida
liturgia cacofonica dei miti
chiodati come màrtiri a una croce.

I FIORI

I fiori rivivranno nella pelle
di chi li tiene dentro. Baceranno
gli inverni bui senza foglie né stelle
che scaldino il riposo. Canteranno
di morti e vivi il tormento, l'affanno.
La croce dell'impiccato ribelle
cadrà per mano loro. Schiuderanno
le serrature rotte delle celle.
I fiori sono le chiavi di sangue
che scardinano la preghiera azzurra
di un'anima che grida e si dimena.
Nei campi aridi avvampa la cancrena
che li divora e feroce sussurra
l'eterno che nei cuori muti langue.

IMMENSO

Svegliami, terra. Nel sangue bisbigli
l'amarezza, nel cuore perso in sciame
di luna recalcitrante, nei gigli
del cielo prima del baratro, sfami
labbra secche, lasci che s'aggrovigliano
nel pallore d'autunni. Si chiamino
coi nomi umani dei loro figli
le bacche addormentate nei letami.
La morte è un'alba sulle foglie rosee
tinte dal vespro. Migrano uccelli
nel buio che trasforma l'uva in vino.
Sul mare, gli astri eseguono l'inchino
- e le anime si tolgono i cappelli
per salutare dalle ombre cineree.

TEATRO MUTO

Un clarinetto esegue stracci neri,
versi di un oblio che arde senza luna.
Baveri in giacca nella calca bruna
l'hanno già tollerato l'altro ieri
deviando. Fingendosi stranieri
non davan la moneta, nemmeno una
sbirciata errata. Spesso li accomuna
il cozzare di vino nei bicchieri,
la femme fatale di vetro e pelle nuda,
la cravatta sgargiante nell'ufficio,
e il jazz di sfondo par quasi cultura.
È l'invisibile la fioritura
nel rituale umano del sacrificio,
capro immolato l'inverno che suda.
Il sipario si chiuda
nel pallido ricordo del suo nome,
un calcio aguzzo a spaccare l'addome.

STORIA

Odi tuffi al cuore, brividi e tuoni?
Croci arse di sudore e lo stendardo
ch'esige sangue e fiamme nello sguardo,
senza usare perdoni né condoni?
I reietti impiccati, sotto i troni,
e gli altri alla mercé di un re bastardo?
Implorare la pietà del codardo
santi degeneri, malvagi buoni?
Sopra la terra, la voce rimasta
non è che il folle latrato di un cane.
L'assurdo vortica nelle sue stelle
senza ricordo di fiori. Non bastano
versi timidi di grasse rane,
nel lusso in mezzo a cortigiani e ancelle.
Nell'alcova, tra belle
parole in fin di vita, giace immobile
l'ugola ridotta a soprammobile.

LE FIAMME

Sulle spine delle rose si dice
non scroscino che sangue e temporali.
Sotto ombrelli di rose nei viali
si dice voli l'altera fenice.
Scendere il monte e le stelle immortali
capitombolando sulla pendice
sembra un tuffo in cui sognarsi pernice
oppure drago dalle possenti ali.
Per quanto il cielo parli in lampi e tuoni
nessuno l'ode prima di cadere.
Per quanto l'anima urli senza suoni
le si può comandare di tacere.
Le rovine del cuore e gli abbandoni
creano un incendio da cui si può bere.

UN AGNOSTICO

Non so chi creò le foglie, se becchino
nell'universo - o giullare pazzo.
Di certo ebbe la stoffa di Arlecchino
da cucire e pertanto non fu razzo
- l'uno e lo zero, facce nel divino
rimescolare e pescare dal mazzo.
Se li si guarda troppo da vicino
i rami doppi hanno lo stesso andazzo.
L'artista mise l'arte da una parte
- e precipitando s'addormentò,
ma a ben pochi sembrò vero il riposo.
Fu più comune voltare le carte
- cause ed effetti, personali o no,
imbrigliati all'albero luminoso.
Gli verrà doloroso
aprire gli occhi - eterno il lamento.
Lanciò monete e se ne andò contento.

OPERA

Tra le foglie del cielo s'è parlato
di vivi e morti - i secondi più
presenti. Gli uni hanno poi scalpitato
ed è stato al turno di muti blues
il contrappunto all'urlo nello stato
dell'immenso non essere. Laggiù
l'estasi aliena orchestra uno sfrontato
piatto d'argento. Come a tu per tu
s'agitano da sillabe riarse
le interpunzioni illogiche di cose.
Rompendo tabù ogni ramo spezzato
scalpella carni nel marmo stellato,
forse le spine dei guanti di rose
per anime al debutto di comparse.

NON RISPONDI

Pronto – dopo lo squillo – a morire
poco per volta, come la cicala
d'estati nell'amore che a sfiorire
in eterni e assurdi cieli, senz'ala
a cedere le zampe e seppellire
l'angoscia, s'addormenta mentr'esalano
profumi ingialliti a mai finire?
Se crolli nel letargo ti pugnala
la sensazione che stia per capire
virgole nere del sole ch'èmani.
Verrà il gelo nel sangue a ricordarti
ciò che la tenebra contiene in spire,
l'azzurro precipizio che le mani
votano a stelle cui abbandonarti.
Fratello, non gettarti.
Le scarpe sull'abisso del tramonto
cadono altrove, se tu parli. Pronto?

LA MASCHERA

Nell'orecchio la calma di tempeste,
urla sguaiate di giullare. L'arte
si fa a coltellate — idre a più teste,
occhi famelici, sberleffi in parte,
nudità inconsce girano le carte
servendo in tavola le risa meste
di stelle non brillanti. Va' su Marte
clown rampante in cerca d'autore. Queste
parole tuonino nell'universo.
Sei un milione, qualcuno dei molti
tromboni d'oro sotto l'acqua ardente
che suona nella mente. Ho già perso
luce a mirare specchi e rami incolti
dei multipli dell'uno ch'è il tuo niente.

ROSICCHIARE OSSI

Iena, bevi il mio sangue. Per la strada
scintilla l'occhio all'urlo degli agnelli
sacrificati al branco. Fauna brada
percorre saltellando su mantelli,
maschere e smalti, così si dirada
la nebbia dal silenzio. Tra gli uccelli
l'avvoltoio mi scruta. Non accada
che rimasugli di note e acquerelli
recisi dalla carne siano persi.
Non rimanga che il vuoto nello sguardo
di cacciatori alla mercé di preda
che altri non è che l'ago dentro i versi
rigirando le carte nell'azzardo
di laghi in fiamme, senza che tu veda.

CANTI MOZZI

Canti mozzi perlustrano la notte
rubando paccottiglia nelle reti.
Raccolgono nel secchio gli alfabeti,
i codici e le formule ridotte.
Come figli abortiti, come feti
nell'utero aspirato dalla notte
interpretano folli Don Chisciotte
disintegrando regole e divieti
e la notte li assorbe, li scompone
in isole di vento che non sanno
di sapere che l'altrui meraviglia
è leggere nel secchio che assomiglia
tutto lo sporco vivere in affanno
a cavalieri a singolar tenzone.

TEMPO

Manca l'autunno che torni a sbiancare
lacrime ardenti di foglie ingiallite.
L'inno assoluto mi fa soffocare
canti storpi per le valli gremite,
gremite di pioppi, becchi e zanzare
nel far l'amore di coppie invaghite.
Questa stagione non posso argentare
baci ritmati di piane fiorite.
Invece permango in un clima ostile
sotto la luna, il naso sul vetro,
la malattia che riposa nell'aria,
l'aria turchina d'essenza maschile
che poi galleggia spaziando d'un metro
su un orologio di stella contraria.

GHIRIGORI ED ERRORI

L'orto del mio antenato risparmiava
coltivando patate senz'allori
più amore per la terra dei tenori
salmodianti alla luna la cui bava
nel sangue dell'inverno non colava
che su panni di neve, al di fuori
d'agri tetti di pietra, nei pudori
muti e antichi di quelli capitava
esigue foglie secche non spazzate
non fossero altro che ori, messe d'arpe
o di cembali d'obbligo intonate,
filigrane di lusso già impagliate,
eppure il contadino senza scarpe
faceva magia vera con patate
cresciute declinate
nella saggezza d'uomo, ma sorgevano
sotto lune magre e lui piangeva.

OSSA DI CIELO

In me sussulta un crepitio animale,
una massa di cenere rubata
alle Pleiadi e tesa alle cicale
che saltano sull'aia addormentata
del Cigno. Lontana dal maestrone
la fiamma parla d'ogni cosa amata
e scoppietta e vince il freddo invernale
e pare quasi un alito di fata
la piena che si sparge nella culla
e la seta più chiara sulla pelle:
fratelli, nel ciglio brucia la notte
e mi veste con parole tradotte
il nudo seno tramite sue ancelle
venute alle rovine di fanciulla
e per un poco annulla
il contratto firmato con la morte
ma poi va oltre l'uscio, per vie contorte.

QUALCUNO

Parla. Lo fa da solo, quatto quatto
fra i clacson e le albe del triste foro.
Passeggia nel vicolo muto coatto
in cerca d'un ramoscello d'alloro
nella nettezza urbana, o d'un fatto
che dica altre rime, lontan dal coro
che mise la bellezza sotto sfratto
senza badare al pubblico decoro.
Nel parco comunale la sua panca
si colora di siepi arse e di vento
e l'ebbro canto per la nebbia brada
sveglia gli usignoli e la luna bianca
e segue le stelle nel firmamento
ma si veste di cartone per strada.

ENIGMA

È l'alba degli usignoli, la via
del sogno e l'inno angoscioso alla luna,
la sabbia inferma della poesia,
l'amante che riposa sulla duna,
la rotta di vascelli in avaria,
l'alito di fiume e la selva bruna,
la siepe, la scelta d'un crocevia,
la nuvola libera e inopportuna,
la nebbia tortuosa della follia,
il tremulo bagliore che accomuna
la vita e la morte per asfissia,
il narciso curvo sulla laguna,
fra gli animali della fattoria
il dubbio immortale, l'ardua fortuna.

Sono nata in un'ottusa località piemontese. Ho avuto ben poco a che fare con la poesia nella mia vita. Mi sono occupata d'altro, tutt'altro, in maniera caotica e rocambolesca. Della mia esistenza resterà il mistero.

www.ilcielostellatodentrodimi.blog

